



Antonio Prete, poeta, critico, narratore, ha insegnato Letterature comparate nell'Università di Siena. Ha tradotto i *Fiori del male* di Baudelaire e testi di Mallarmé, Valéry, Rilke, Jabès... Collabora con Radio tre. Tra i suoi saggi: *Il pensiero poetante* (1980), *Prosodia della natura* (1993), *Baudelaire. L'infinito nelle strade* (2007). A partire dal volume dedicato alla *Nostalgia* (1992) si è occupato, con diversi saggi, delle forme e delle figure con le quali sono rappresentati i sentimenti: *Trattato della lontananza* (2008), *Compassione* (2013), *Il cielo nascosto. Grammatica dell'interiorità* (2016), *Carte d'amore* (2022). Tra i suoi libri di narrativa: *L'imperfezione della luna* (2000), *L'ordine animale delle cose* (2008), *Album di un'infanzia nel Salento* (2023). Nella poesia: *Menhir* (2007), *Se la pietra fiorisce* (2012), *Tutto è sempre ora* (2019), *Convito delle stagioni* (2024). I suoi libri sono tradotti in diverse lingue.

Sei poesie da ***Convito delle stagioni*** (Einaudi 2024)

Di là dal sipario

Il cielo, questo meriggio, è una maiolica blu. Dal tappeto delle spighe il rombo lontano della trebbiatrice. Nuvole stordite corrono verso la faggeta.

Ma di là dal sipario vagano ombre. Vagano tra i crolli, nel fumo, vagano tra le rovine. Corpi insepolti, intorno. Il confine è un altare: voragine di vittime.

Tra i fuochi e gli urli vola, presaga del trionfo, la Distruzione. Alta è la fede nella perfezione delle armi. Il dolore non ha un simbolo sulle carte militari.

È il miele della guerra, il dolore, fiume senza rive: intorno, tra i corpi dilaniati, garriscono bandiere. Pugnalate tutte le lettere della pietà.

Qui volano le gazze, radenti, verso gli ulivi. Sul sentiero, tra i corimbi del sambuco, ginestre già sfiorite. Si spegne la primavera. Il mondo corre verso la sua sera.

giugno 2022

Il Sud nei pensieri

Quietisti mostri che reggono balconi, pensosi visi di leoni, stemmi inghirlandati d'acanto, febbrile grido di pietra tra statue di martiri

sulle facciate delle chiese, dove lo scirocco sfigura in arabeschi le cornici, vicoletti di calce in cui la luce trascina l'azzurro,

ombrese corti, con il ficus alto addossato alle arcuate scalinate, torri moresche che graffiano i cieli, cupole che da maioliche rosse

mandano lampi verso l'imbrunire, sfilacci viola di nubi che cadono sopra le insenature, acqua che romba nelle grotte e schiaffeggia le scogliere:

è il Sud, lingua del ricordo, polvere celeste nella materia dei giorni, il Sud che è lontananza e insieme spina, terra rossa, tumulto di partenze,

il Sud delle ferite e dell'attesa, dove gli angeli stanno rintanati dentro l'anima della cartapesta, il Sud che è il vento dei pensieri.

Metamorfosi

Non c'è pensiero o affetto che si perda nel nulla. Amori e turbamenti fluttuano nell'aria, sono nube, pulviscolo di luce.

O vapore lunare.

Nello schiudersi del fiore, o nel formarsi di una stella, quel che accade ha lo stesso respiro del tuo desiderio.

Niente muore davvero.

Per questo qualche volta una nuvola ha forma d'animale, o sopra le ali di una farfalla c'è il disegno di una rosa: figure di un legame, parvenze fuggitive di una trama condivisa.

O forse questo è solo il sogno

di una metamorfosi.
 Un sogno che la parola oppone
 al silenzio che la abita,
 la materia al vuoto che l'assedia.

Il libro che non scriverò mai

Il libro che non scriverò mai
 ha il vento nelle sillabe, la musica
 del mare nelle vocali. Ogni frase
 custodisce con cura i nomi delle cose.

Il libro che non scriverò mai
 ha fogli d'alga, margini d'aria,
 sopra ogni foglio un viso di donna,
 sopra ogni margine voli di nubi, di uccelli.
 Tra le righe, il profilo dei paesi
 che non ho mai conosciuto.
 Il suono, tra le parole, della lontananza.

Il libro che non scriverò mai
 si apre con una parola che è anteriore
 alla prima parola, ha sempre una parola
 che viene dopo l'ultima parola:
 libro mai cominciato,
 libro da sempre incompiuto.

Il libro che non scriverò mai
 ha una lingua innamorata di ogni
 altra lingua. Nella sua punteggiatura
 c'è il disegno delle costellazioni.

"Disponi ogni parola che tu scrivi
 all'ombra di quel libro", mi dice
 una voce che viene ora da un libro.

Nessun nome

*"Folletto. Ma ora che ei sono tutti spariti, la terra non sente
 che le manchi nulla..."*

Giacomo Leopardi, *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*.

Nessuno può ascoltare la musica
 degli oceani. O contemplare la gloria
 siderale. Le dune, increspate dal vento,
 non hanno alcun disegno d'orme umane.
 Le estati incendiano rovine di metropoli.
 Lampeggiano i ghiacciai sulle rocce.

Non c'è un nome per il giglio o l'azalea,
 per la neve, la collina, la foresta.
 Non c'è parola che dica ginepro, tramonto, cervo,
 che congiunga il vedere e la bellezza.

La primavera c'è ancora, senza il nome
 di primavera. Nell'autunno arrossano
 gli aceri senza i rintocchi della parola autunno.
 Senza un nome le stelle vanno nel vortice
 del loro fiammeggiante viaggio.

Una voce allontana la visione.
 "Come proteggere", dice, "quel vincolo
 che lega insieme il visibile e la lingua?".
 E ancora: "Come difendere quel che rimane
 della terrestre perduta integrità?".

Le parole, in cammino

*Y tienes las palabras su verano,
 su invierno...*

Ida Vitale, *Jardín de sílice*.

Le parole camminano con noi.
 Hanno nel suono il segno degli inverni.
 Ogni autunno continua a dispogliarle
 della gloria.

Ma c'è nel loro passo
 la letizia della meta: un giardino
 dove sempre risplende primavera.

Il senso, in quel giardino, è un fiore, il suono
 è il suo profumo, la sua propria luce.
 Lo stormire è il pensiero delle foglie.
 Attendono, le parole, in silenzio,
 che appaia, prossima, la terra dove
 la lingua è nube, fiume, albero, stella.
 Vi abita, dicono, la poesia.